

LIBIA. GLI INSEDIAMENTI A GERUSALEMME AL CENTRO DEL VERTICE DI IERI A SIRTE

Bibi sotto accusa Ma la Lega araba fa autocritica

SUPERCATTIVO. Abu Mazen attacca: «Non possiamo avviare trattative indirette finché Israele continua con gli insediamenti». Le tante assenze importanti, come il Libano, fanno però apparire l'organizzazione sempre più debole.

DI VIRGINIA DI MARCO

■ Gerusalemme. Gheddafi lo aveva promesso: «Sarà il summit dei summit». E il primo giorno di lavori della Lega araba - riunita da ieri fisicamente a Sirte, sulle coste della Libia, ma con il pensiero di tutti i partecipanti, e anche dei grandi assenti, a Gerusalemme - sembra all'altezza delle aspettative. La priorità numero uno di questo vertice è il conflitto israelo-palestinese, e in particolare «l'eventualità che il processo di pace sia un totale fallimento», come ha prospettato il segretario della Lega, Amr Moussa, sottolineando l'importanza per gli Stati arabi di preparare un non meglio definito piano B.

Il meeting è partito subito in quarta, con dure parole di condanna da parte dell'assemblea nei confronti di Israele, definito «uno Stato che si crede sopra la legge»; sul banco degli imputati, soprattutto la politica di ebraizzazione di Gerusalemme Est portata avanti dal governo Netanyahu, nonostante quello che sancisce il diritto internazionale (per cui la parte orientale della città spetta ai palestinesi) e gli appelli di mezzo mondo, compresi

Europa, Stati Uniti e Onu.

Presenti in Libia anche il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon, e per l'Italia il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, accolto da Gheddafi stesso all'aeroporto, in qualità di presidente di turno dell'organizzazione regionale, con un tripudio di canti e danze berbere di benvenuto.

Molte sedie, però, sono rimaste vuote: otto i capi di Stato e governo che hanno declinato l'invito. Qualcuno non è potuto intervenire per motivi di salute, come il presidente egiziano Hosni Mubarak, reduce da un'operazione. Qualcun altro, invece, ha boicottato l'appuntamento per ragioni di natura diversa. Come per esempio il leader saudita - la cui partecipazione è stata in forse fino all'ultimo - che ha inviato il proprio ministro degli Esteri. Sullo sfondo, c'è una vecchia ruggine tra Tripoli e Riyadh: nel 2003, alla vigilia della guerra in Iraq, Gheddafi aveva fatto infuriare il monarca con una battuta sul «ruolo saudita nell'incoraggiare l'influenza occidentale».

Il livello di partecipazione a queste riunioni è fonte di dibattiti e polemiche, anno dopo anno. Stavolta ha fatto molto parlare l'assenza del Libano, su cui pe-

serebbe il fantasma dell'imam Moussa Al-Sadr, figura spirituale sciita libanese, scomparso nel '78 presumibilmente in Libia per ordine di Gheddafi.

È atterrato invece ieri a Tripoli il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Abu Mazen: una presenza tutt'altro che scontata, malgrado l'argomento principale del summit lo coinvolga in prima persona. Appena un mese fa, durante una visita a Tripoli, Gheddafi si era infatti rifiutato di incontrarlo, dichiarando che preferiva trattare con i fondamentalisti di Hamas.

Il presidente dell'Anp ha parlato dei colloqui indiretti in toni poco incoraggianti: «Non possiamo avviare trattative indirette finché Israele continua con la sua politica degli insediamenti». Gli ha fatto eco il capo del governo turco, Tayyip Erdogan: «La strategia israeliana a Gerusalemme è folle, e noi non possiamo accettare alcuna violazione da parte dello Stato ebraico, ad al-Quds e nei luoghi santi dell'Islam».

Se Israele è stato additato dall'assemblea come il supercattivo, la Lega ha fatto però anche una severa autocritica. Il segretario generale Moussa l'ha dichiarata «incapace di fermare l'aggressione israeliana in questi

venti anni», mentre l'emiro del Qatar ha sostenuto che l'organizzazione con sede al Cairo «non ha concluso nulla, non ha ottenuto nessun risultato». E le divisioni che la attraversano, e che appaiono insuperabili anche in occasione di questo stesso summit, sono sicuramente una delle cause della debolezza denunciata.

Riguardo alla posizione italiana sulla questione mediorientale, Berlusconi è stato piuttosto chiaro. In un discorso introdotto da Gheddafi - che ha parlato un quarto d'ora appena, invitando gli Stati arabi ad «abbandonare i discorsi e passare all'azione» -, il Cavaliere ha detto: «Abbiamo ribadito a Israele che le recenti decisioni riguardanti gli insediamenti sono controproducenti e possono compromettere seriamente le possibilità di ripresa del dialogo». Per «ridare una chance alla pace», ha aggiunto il premier, è arrivato il momento che Israele fermi le ruspe, «specie a Gerusalemme Est», e restituisca alla Siria le alture del Golan. «Auspichiamo che Israele ascolti la voce degli amici, come quella dell'Italia e degli Stati Uniti», ha concluso Berlusconi, addolcendo in chiusura questo appello insolitamente fermo e netto nei confronti del grande amico israeliano.